

Rassegne Mario Andrea Rigoni ripercorre la fenomenologia di un vizio universale da cui ci può salvare solo l'arte

La vanità, una tentazione divina

Un impulso umano che ha il suo prologo nell'atto della Creazione

di PAOLA CAPRIOLO

Se il buon senso è, secondo Cartesio, la cosa al mondo meglio distribuita, altrettanto si può dire della meno edificante caratteristica cui Mario Andrea Rigoni dedica il suo ultimo libro: *Vanità* (Aragno editore, pagine 110, € 10). Unendo, secondo la migliore tradizione della letteratura aforistica, brillantezza di stile e sottigliezza d'indagine psicologica, l'autore ce ne svela l'impronta inconfondibile nei più disparati fenomeni della vita storica e sociale, dalla decisione degli spartiacati di acconciarsi accuratamente i capelli prima di immolarsi nella battaglia delle Termopili allo stoicismo di certe dame francesi del Settecento che, «per non disgustare la morte», trovavano la forza di alzarsi dal letto d'agonia e fare un'ultima toilette, dalla smania di distinzione dello snob alla sospetta abnegazione dell'idealista che «in realtà sta aggiungendo pazientemente, giorno dopo giorno, un piccolo colpo di scalpello alla propria invisibile statua».

bile statua».

La parola stessa è irrimediabilmente vana, «emissione di quel fiato che è soltanto un'eresia del silenzio e porta con sé, mescolati inestricabilmente, il tragico e il frivolo». Ma non basta: persino fuori del mondo umano, che altro sarebbero se non manifestazioni di vanità lo sfoggio di sé che fanno gli animali durante i rituali d'accoppiamento, o la «messa in scena grandiosa e abbagliante di processi, di forme e di colori» che troviamo nel regno vegetale e minerale? Insomma, «ostentarsi è una vocazione primaria di tutto ciò che esiste». Ma accanto a questa accezione corrente del termine «vanità», Rigoni, da sensibile studioso di autori come Leopardi e Cioran, ne ha costantemente presente il significato più essenziale: quello dell'*Ecclesiaste*, quello cui fa riferimento gran parte dei testi più antichi raccolti nell'antologia che conclude il volume.

«Vanità» può voler dire frivolezza solo perché vuol dire anche vuoto, impermanenza, inconsistenza ontologica... in

breve, quell'essere sospesa sul ciglio del nulla che caratterizza ogni forma di esistenza finita. Non stupisce dunque che nel libro di Rigoni l'indagine fenomenologica sia preceduta da una «metafisica della vanità»: come la vicenda di Faust, anche questa ha infatti il suo prologo in Cielo, nel gesto imperscrutabile di un Dio che, «stanco della sua quiete e solitaria essenza», ha voluto «uscire da sé» dando luogo alla sfera caduca della creazione. Cedendo dunque, lui per primo, a quella «tentazione di individuarsi e distinguersi» che diventerà poi la legge stessa di ogni manifestazione vivente, egli «ha trasmesso anche al creato la febbre della vanità», ne ha impresso nel mondo «il marchio infuocato».

È dunque «perché siamo nulla che veneriamo dei nonnulla»: il più apparentemente futile dei fenomeni trova qui la sua seria, necessaria ragione, il suo fondamento teologico, persino il suo riscatto.

Un riscatto paradossale, però, che più che salvare il finito dall'assedio del nulla fini-

sce col coinvolgere nel nulla l'infinito stesso, secondo quanto recita uno splendido passo del Nagarjuna citato nell'antologia: «A quel modo che un mago crea esseri in realtà vuoti, così tutti gli esseri creati. Tu dici, sono vuoti e così pure colui che li crea».

«Che cosa si salva allora dalla vanità?» si domanda Rigoni. La risposta è: «L'arte, che rappresenta questa stessa vanità». Il più evidente degli esempi è dato dalla *Recherche* proustiana, «nello stesso tempo descrizione, epoea e denuncia dello snobismo ad opera di uno scrittore che ne era affetto fino al midollo». Ma se alcune grandi opere redimono, per così dire, la vanità nel senso psicologico e sociale del termine eleggendola a proprio tema, si potrebbe sostenere che tutta l'arte, senza eccezioni, ha quale movimento più segreto la vanità in senso metafisico, che rispecchia e insieme tenta di scongiurare, traducendo in un'inesauribile varietà di forme il nostro «insopprimibile desiderio di essere o, in altre parole, di non morire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le citazioni

«La vanità», nell'interpretazione datata 1897 del pittore Giovanni Segantini (1858-1899)

Nietzsche, Nagarjuna, Vincenzo Monti: il vuoto del mondo tra abitudine e paura

Ci si sbaglierà raramente attribuendo le azioni estreme alla vanità, quelle mediocri all'abitudine e quelle meschine alla paura.

Friedrich Nietzsche

A quel modo che un mago crea esseri in realtà vuoti, così tutti gli esseri creati. Tu dici, sono vuoti e così pure colui che li crea.

Nagarjuna

Poi sull'abisso dell'oblio m'assido / e al solversi che fa nel nulla eterno / tutto il fasto mortal guardo e sorrido.

Vincenzo Monti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.